

## Costruzione e soggettività della fantasia<sup>1</sup>

### SOMMARIO

Le autrici sostengono che nel pensiero freudiano la fantasia oltrepassa l'ontogenesi, divenendo storia della filogenesi attraverso l'Edipo della glaciazione. A differenza di Freud, che si è basato su un'epistemologia di tipo positivista, viene sottolineato il significato soggettivo della fantasia, in accordo con gli attuali assunti epistemici di tipo costruzionista. Dopo aver delineato una panoramica di queste recenti posizioni, viene suggerito un accostamento teorico tra fantasia e rimozione alla luce del concetto di "pulsione a conoscere". A conclusione, un caso clinico esemplifica la posizione teorica esposta.

### SUMMARY

#### Construction and subjectivity of fantasy

The authors point out that in Freud's thought fantasy surpasses ontogeny, becoming history of phylogeny through collective and prehistoric Oedipus. Unlike Freud, who followed a positivistic epistemology, the authors emphasize the individual meanings of fantasy, according to the present constructionistic epistemology.

Firstly, an outline of this point of view is presented. Secondly, a theoretical approach between fantasy and repression - in the light of the concept of "compulsion to know" - is suggested.

A clinical vignette follows to clarify all the above mentioned principles.

-----

Porsi la questione del criterio della verità in analisi, definito in letteratura il tema della verità interpretativa, significa chiedersi a quale tipo di realtà rimandi il contenuto dell'interpretazione. In altri termini, il quesito, di chiara marca epistemica, riguarda la natura di ciò che andrebbe a conoscere tanto l'analista quanto il paziente.

Ripercorrere retrospettivamente le tappe di questa problematica, ci porta alla "teoria della seduzione". Presente alle origini della psicoanalisi, questa teoria è una teoria corrispondentista (De Robertis, 1994). Essa postula che la causa di ciò che è all'interno della psiche - l'immagine di seduzione - sia stata ciò che è al di fuori: l'atto della seduzione, perpetrato dall'adulto nella realtà. In questo periodo della psicoanalisi le rappresentazioni sono "vere" ed osservabili nella misura in cui corrispondono all'esterno: lo stesso termine lessicale prescelto indica che "rappresentano" direttamente la realtà, di cui sono, infatti, immagine riproduttiva. I prodotti psichici del soggetto risultano, dunque, prodotti di "riproduzione" ambientale e non di "produzione" personale.

Dopo il 1896 il rifiuto del "trauma reale" avrebbe dovuto comportare da parte di Freud la rinuncia ad una teoria della mente che riduce la storia del soggetto alla storia della realtà. Ma tale operazione avrebbe significato riconoscere veramente che l'oggetto privilegiato dalla psicoanalisi è l'attenzione alla realtà psichica, intesa come "produzioni endogene" del soggetto (Bordi, 1995, p. 380). In parte - e cioè da un punto di vista epistemico - c'è da dubitarne per il semplice fatto che Freud non è disposto a tagliare i ponti con

---

<sup>1</sup> Una parte del presente contributo è stato pubblicato sotto il titolo "Construction and subjectivity of fantasy" nella rivista "Forum of psychoanalysis", vol. VI, n. 3, 1997.

l'ottica realista. Figlio della cultura positivista, rimane fedele al corrispondentismo. Egli, infatti, continua a credere sino alla fine nell'uguaglianza tra ciò che è "dentro" e ciò che è "fuori"; proclama che ciò che è "dentro" corrisponde a ciò che è "fuori", concludendo che "la concordanza con la realtà, ossia con ciò che esiste al di fuori e indipendentemente da noi", è il criterio di verità che "continua ad essere la meta del lavoro scientifico" (Freud, 1932, p. 274; cfr. anche pp. 278-9).

A questo punto scoppia la contraddizione logica della teoria: se la fantasia inconscia legittima la soggettività dell'intrapsichico (Freud, 1912-13), risulta che l'interno soggettivo non è più in grado di rispecchiare l'esterno oggettivo. Per non mandare in soffitta la sua visione corrispondentista, Freud inventerà l'Edipo (Freud, 1905) e, come seconda mossa, metterà a punto l'ibrido concetto di fantasia innata.

Tuttavia proprio l'Edipo che, sostituendosi alla realtà della seduzione, avrebbe dovuto riscattare la soggettività inconscia della fantasia (come ebbe a ribadire A. Freud in una lettera a Masson, a difesa dell'operazione paterna [Bigazzi, 1995]), fallisce in realtà il progetto.

All'interno di questa esigenza di compromesso, nel progetto freudiano l'Edipo nella sua triplice configurazione fantasmatica (scena primaria, desiderio edipico e castrazione) è funzionale ad una fondazione parallela tra biologia e psicologia, tra eredità biologica ed eredità psichica.

Oggi le attuali esigenze critico-epistemiche non ci possono esimere dall'affrontare il limite storico della concettualizzazione freudiana della fantasia. L'entrata in campo del fantasma in Freud non è funzionale a declinare l'imprescindibile rapporto tra realtà interna ed esterna, tra dimensione oggettiva e lettura soggettiva di essa. Piuttosto essa è orientata ad imbrigliare e riconvertire la dimensione soggettiva nel primato dei fatti oggettivi, quale l'innatismo della fantasia conferma. Di fatto in Freud il preistorico, in quanto archetipico (e qui la parentela con Jung non è da sottacere) diventa il punto di origine e di snodo per costruire una storia della razza umana: una storia filogenetica che ricade abbattendosi sull'ontogenesi dell'individuo.

Così narra il resoconto di Freud (Freud, 1912-13): all'origine della storia dell'umanità è accaduto un evento reale che non è né mito né simbolo: non essere né mito né simbolo significa che è un fatto puro, un accadimento grezzo, non soggetto a lettura, ma solo riprodotto.

Questo evento, solo in un secondo tempo, sarà soggetto a una traduzione simbolica, che avrà luogo e darà luogo alla storia personalizzata e soggettiva. Ma, al momento in cui si verificò, ossia nel suo presente storico, l'uccisione e il cannibalismo perpetrato dai fratelli dell'orda sul padre è evento reale.

È qui che Freud si fa prendere la mano da un realismo ingenuo, ma certo non così ingenuo da non essere funzionale alla fondazione della tesi realistica. Le vicende dell'orda, tanto reali quanto traumatiche, anzi evento traumatico per eccellenza, su cui si costruisce cultura e storia, ripropongono inalterata la teoria della conoscenza che era a fondamento del trauma reale.

Al di là, dunque, delle variazioni che subisce la metapsicologia da parte del suo autore è agevole riscontrare negli sviluppi della teoria "una diretta eredità della teoria traumatica che, superata nei suoi aspetti più radicali, quando venne riconosciuta l'erroneità della teoria della seduzione, lasciò tuttavia la sua impronta fossile nella forma generale della teoria e rimase, comunque, una costante tentazione per Freud come dimostrano l'Edipo metastorico di *Totem e Tabù*, il concetto di rimozione organica e di rimozione originaria o, più semplicemente, il residuo di seduzione rintracciato nelle pratiche materne di pulizia" (Scano, 1995).

Secondo Freud, l'individuo non vive, ma eredita un trauma reale, anzi c'è di più: lo vive in quanto lo ha ereditato. Ai fini della teoria della conoscenza che Freud persegue, è irrilevante se il trauma sia iscritto nella storia personale del soggetto o nella storia preistorica collettiva del genere umano. Ciò che vale è che detto evento sia profilato sulla realtà oggettiva.

Sia che Freud creda nella "verità" del trauma reale (Edipo ontogenetico), sia in quella del trauma originario (Edipo filogenetico), in entrambi i casi rimane fedele al primato positivista che rinviene la verità nel fatto realmente accaduto, in ossequio alla supremazia dell'empirico e della logica di derivazione di un "dentro" da

un “fuori”. Infatti, imboccando tale via, è di scarso rilievo che la realtà sia ontogeneticamente localizzabile nella storia individuale del soggetto, oppure, complice l’uso che Freud fece dell’evoluzionismo lamarckiano, sia filogeneticamente rintracciabile nella storia della specie, risalendo alle radici preistoriche della scena primigenia dell’Edipo-castrazione. Ma il rimando tra Edipo filogenetico e Edipo ontogenetico, il primo fondante il secondo, introduce il paradosso. Infatti la sequenza cronologica dall’Edipo filogenetico all’Edipo ontogenetico prospetta un’evoluzione che finisce per essere senza storia e senza tempo.

In termini più espliciti, il modello edipico, a ben vedere, non corrisponde ad un codice evoluzionista, ma esprime uno schema fissista, nella misura in cui l’evento, che si ripete mantenendosi inalterato, concorre al trionfo della formula del “così oggi, così ieri”, anzi “così oggi, perché così ieri”. Una causalità lineare che camuffa lo stereotipo. Le scene primarie non solo si configurano con valore di “verità”, ma rimandano anche ad un’imprescindibile verità collettiva, universale e “categoriale” (Pozzi, 1996).

La fondazione filogenetica svia l’attenzione verso un assunto “continuazionista” che impone d’inferire comunque una connessione. Ci troviamo dunque al cospetto di un paradosso che consiste nell’utilizzazione fissista del metro evoluzionista. Aderendo alla normativa dell’“Edipo ieri, Edipo oggi”, Freud non solo taglia le gambe alla possibilità di una storia personalizzata, ma si preclude anche l’accesso ad una storia psichicamente evolutiva, non solo e non tanto della specie, ma soprattutto dell’individuo.

Tornando al concetto di fantasia, tanto il primario, quanto l’innatismo lo rendono un concetto paradossale: la fantasia dovrebbe servire a rivalutare il parametro soggettivo, mentre il primario e l’innatismo fanno sì che le fantasie siano prototipiche, annullandone quindi la matrice individuale. Freud stesso si aggroviglia nel paradosso: “Da dove proviene il bisogno di queste fantasie e il materiale per loro? Sulla natura pulsionale delle loro fonti non possono certo esservi dubbi, ma occorre spiegare perché vengono create ogni volta *le stesse fantasie con lo stesso contenuto* (...) Reputo che queste fantasie primarie (...) siano un patrimonio filogenetico” (Freud, 1915-17, p. 526, corsivo nostro).

Potremmo rileggere la freudiana “natura pulsionale” delle fantasie come il bisogno, presente nella nostra specie, di attribuire significati, semantizzare e simbolizzare: concetto riassumibile sotto la categoria della pulsione epistemofila. Se la pulsione epistemofila accomuna la nostra specie, non per questo i prodotti e i contenuti delle attribuzioni di senso sono omologabili; anzi a ciascuno va attribuito un proprio *copyright* sulle sue fantasie. La constatazione della presenza collettiva della pulsione epistemofila si accompagna al riconoscimento di fantasie individuali, non innate e non archetipiche.

In tal modo prendiamo le distanze da quel Freud così convinto che tanto la fantasmizzazione quanto i fantasmi fossero filogenetici. Possiamo invece asserire che solo la fantasmizzazione è filogenetica e che i fantasmi sono ontogenetici, in quanto legati alla storia dell’individuo e non della specie.

L’operazione, che attualmente ci attende, è quella di psichizzare il fantasma: farne una produzione di costruzione soggettiva, sottraendolo alla griglia del biologico, inteso come costituzionalmente dato alle origini. Ciò che è biologico nella nostra specie è la tendenza a fantasmizzare, che è pronta a scattare attribuendo spiegazioni e significati laddove la “vera” spiegazione è stata occultata a causa del dolore. Sosteniamo che il fantasma sorge nel vuoto semantico creato dalla rimozione, vuoto che per il bisogno epistemofilo è insopportabile.

Nel proporre la nostra idea della rimozione, siamo guidate da una rilettura di una delle primissime teorie traumatiche su cui Freud, ispirandosi a Charcot, lavorò con Breuer (Breuer, Freud, 1892-95). Molto prima d’introdurre a spiegazione della rimozione il consolidato paradigma sessualità-difesa, Freud aveva fatto propria una concezione del trauma che - come sottolinea Balint (Balint, 1933) - non puntava sull’evento in sé per sé, quanto sulla reazione emotiva (“lo spavento”) suscitata nel soggetto.

Per risposta emotiva intendiamo, anche sulla scorta della concezione delle emozioni, avanzate dalle teorie cognitive (Mandler, 1984; Harris, 1989; Castorina, Mancini, 1991), l’esperienza del dolore psichico e, soprattutto, la conseguente inconscia valutazione da parte del soggetto circa la sopportabilità e l’affrontabilità

di tale “dispiacere”, in riferimento a ciò che, secondo la sua inconscia percezione, ritiene siano le proprie “soglie”. La rimozione - in quest’ottica - risulterebbe un’amnesia autoimposta con funzione prettamente analgesica. In altri termini, l’atto della rimozione è un’operazione di fuga che non permette l’affronto di un’esperienza emozionalmente dolorosa, rispetto alla quale il soggetto si ritiene inadeguato e incapace, in riferimento ad un’autovalutazione inconscia delle proprie “competenze” e possibilità in atto. La costruzione del fantasma è un’impresa soggettiva, di natura “cognitiva” (in senso mentale e inconscio), finalizzata a controllare un “vuoto”, una specie di buco nella conoscenza.

In tal senso i fantasmi sono costruzioni di significato difensive utili non tanto e non solo a colmare il vuoto della depersonalizzazione a carico di traumi collegati a tragiche separazioni (Clancier, 1992). Preferiamo individuare l’origine del fantasma a riempimento di un vuoto non esistenziale, ma cognitivo, generato a sua volta dai meccanismi difensivi della rimozione.

Il desiderio di sapere e di conoscere, messo in scacco dalla rimozione, ritorna come ineludibilità della pulsione epistemofila sotto forma di creazione fantasmatica. Allineando creatività a fantasma, da un lato intendiamo sottolineare l’atto di creatività semantica, presente persino nel delirio, dall’altro non vogliamo sottovalutare la natura particolare di tale creatività che si alimenta sulla difesa. Pertanto la tendenza a creare il fantasma è specie-specifica e salda in un legame direttamente proporzionale l’intensità della rimozione e la potenza del fantasma.

Il bisogno epistemofilo, indubbiamente costituzionale, deve essere psicicizzato, cioè concepito come costruzione personale: il vuoto semantico, che la nostra specie non tollera, viene compensato con significati personali non collettivizzabili profilati sulla storia, l’identità psichica, il sé di quel soggetto. L’Edipo non è la fantasia per eccellenza, né il fantasma prototipico, è piuttosto il contenuto specifico della teoria freudiana, secondo il principio che la teoria è anche la proiezione delle idee del suo autore (Stolorow, Atwood, 1992). La fantasia assumerà una propria connotazione come in un romanzo: vera, in quanto creata dall’autore, finta, perché non riscontrabile nella realtà, personale, in quanto inimitabile. Per il soggetto la sua storia fantasmatica diventa sostitutiva della sua storia reale, di quella storia “vera” ma indicibile, perché “là e allora” intollerabile.

Storia reale e storia fantasmatica si presentano agli occhi dell’analista in serie parallela. L’interpretazione, ed in particolar modo la sua componente genetica, decodificando non solo e non tanto il contenuto del fantasma, ma le ragioni e la logica personale a monte della creazione, scioglie la serie parallela, restituendo alla coscienza del soggetto la storia “reale” nella sua univocità.

Vorremmo circostanziare questa nostra concezione della fantasia alla luce degli attuali assunti e sviluppi della scienza cognitiva e dell’epistemologia.

Come sollecita Nasser (1992), la psicoanalisi dovrebbe affrancarsi da un’epistemologia della corrispondenza interessata a fondare i rimandi tra realtà interpretativa e realtà esterna, così come ne è stata caratterizzata l’epoca classica. È importante l’accesso oggi ad una teoria della cognizione di tipo post-positivista e post-wittgensteiniano, ripercorrendo temi già inaugurati da Scherwood (1969), Schafer (1979 e 1980) e Spence (1982) e spingendo la riflessione sul fronte del costruzionismo.

Che la nostra percezione della realtà risulti alterata e che si legga la realtà seguendo mappe personali, RIG soggettive (Stern, 1990) e working models individuali (Bowlby, 1969; Braetherton, 1987) non è fatto nuovo. Come la filosofia della “Gestalt” un tempo indicò e come oggi gli studi sulla psicologia della testimonianza hanno ampiamente verificato, “percepire” non è mai registrare la realtà, ma ricostruirla secondo totalità dotate di senso combattendo la fede nel realismo ingenuo della “immacolata percezione” (Jervis, 1993).

Di fronte a tali risultanze è lecito chiedersi se la realtà è solo deformata o in base a che cosa è legittimo asserire che venga creata e, in questo caso, come va inteso il termine “creazione”, senza rischiare di attribuirgli un significato ontologico, mantenendo invece un senso puramente conoscitivo?

La filosofia della scienza, anche nei suoi differenti schieramenti (pragmatismo, costruzionismo, anarchismo epistemico, ecc..) ritiene insostenibile l'approccio corrispondentista, che ha costituito l'idea centrale della filosofia occidentale.

La concezione della verità come corrispondenza tra il pensiero e una presunta realtà esterna poggia sul concetto di realtà come natura intrinseca del mondo. Tale disposizione rinvia a nozioni come Verità, Valore, Realtà, che denunciano una concezione essenzialistica (Rorty, 1970).

Secondo la riflessione antiessenzialista di Putnam (Putnam, 1984), le leggi generali non sono altro che la velleità e la pretesa della scienza.

Se la psicoanalisi attuale intende allinearsi ad un'epistemologia a lei contemporanea, bisogna convenire che l'esercizio psicoanalitico non è una metodica che produce interpretazioni in stretto riferimento a realtà oggettivamente esistenti e/o causative. Interpretare, presentando la storia del paziente, ha valore "scientifico" non come prodotto di leggi generali, ma per il suo coefficiente narrativo di storia individuale.

Alcuni critici ritengono che rifiutare l'idea di un fondamento ontologico posto nella realtà, che funzioni indipendentemente dalla nostra attività teorica, significhi l'abbandono di ogni certezza. Ci si può chiedere se il superamento del realismo ontologico, comportando la perdita di un "pensiero forte", spalanchi le porte ad un relativismo soggettivistico rappresentato da un'ermeneutica intesa come pensiero "debole". Alcuni filoni della narrativa attualmente in auge in psicoanalisi giustificano tali dubbi. Infatti, è legittimo chiedersi che credibilità possa contrarre l'ermeneutica psicoanalitica alla Spence (1982), quando l'interpretazione viene considerata un mito personale alquanto arbitrario (Woolfolk, 1986). Per i narrativisti l'arbitrarietà, che essi intendono come verosimiglianza che vera non è, ma che si approssima al vero, è legittimata a condizione che la storia sia dotata di coerenza e significatività: che il racconto sia coerente al tutto e significativo rispetto alle sue parti è l'unico requisito richiesto.

Si ha il timore che qui ci si trovi veramente al cospetto di un'ermeneutica intesa come "pensiero debole", guidata da criteri minimalisti, nel regno del relativismo e dell'arbitrarietà. Un'ermeneutica sempre meno fondata e sempre più ipotetica che, "nella deriva incontrollabile delle sue interpretazioni rischia di perdere la sua specificità" (Guidi, 1992), con il pericolo di ridurre l'interpretazione a semplice attività interpretante; un'interpretazione fine a se stessa, insomma una "chiacchiera".

Ma la psicoanalisi non può rientrare, per i limiti di sagoma che essa stessa si è data, nel regno del relativismo e dell'arbitrarietà. Con ciò mi riferisco alla configurazione della psicoanalisi, che non è solo una teoria, ma una tecnica d'intervento e che, come tale, è finalizzata ad imprimere una modificazione, contraendo, di conseguenza, un valore prammatico e funzionalistico in qualità di teoria e di applicazione tecnica di essa (Buzzoni, 1989; Woolfolk, 1986).

Pertanto è nostra opinione che l'alternativa ad un "pensiero forte" - quale l'oggettivismo veicolava - non vada ritrovata nel "pensiero debole" di modelli semplicisticamente narratologici e costruzionistici o in certe ermeneutiche puramente interpretative, ma nell'ermeneutica a base fenomenologica e nella direzione verso cui la riflessione di Maturana e Varela (1980 e 1990) sembra guidare.

L'operazione che intendiamo effettuare citando questi autori è quella di trasferire al soggetto psicoanalitico quanto essi riferiscono ai sistemi viventi biologicamente intesi.

Far propria l'accreditata concezione epistemologica attuale per la quale "la corrispondenza con il mondo esterno è un approccio inadeguato" (Maturana e Varela, 1980, p.27) significa accedere ad uno statuto della conoscenza di tipo wittgensteiniano all'interno del quale chiedersi che rapporto il soggetto contragga con la realtà; se esso sia di tipo riproduttivo o trasformativo diventa una domanda senza significato. Non vi può essere alcun oggetto di conoscenza, posto "là fuori", nella realtà esterna, perché noi come sistemi pensanti viviamo in un dominio di descrizioni.

Su questo tema già Berkeley si era espresso. L'"esse est percipi" berkleyano non va assunto per il suo valore ontologico e antifondazionista della realtà, ma per il suo valore fenomenologico ante litteram. Quando

Berkeley (1710) s'interrogava sull'incomprensibilità di postulare l'esistenza assoluta di cose non pensanti, di cose che abbiano un'esistenza naturale o reale distinta dal loro essere percepite dall'intelletto, si chiedeva che senso avrebbe la realtà per il soggetto se egli non la percepisse.

Anche Kant nella Prefazione alla II edizione della "Critica della Ragion pura" (1781) era di questa opinione nell'asserire che la ragione scorge soltanto ciò che essa stessa produce secondo il proprio disegno. Nietzsche prosegue su questa linea quando asserisce che non si trova nelle cose nient'altro che quello che noi stessi vi abbiamo nascosto dentro.

Tornando alla riflessione di Maturana e Varela, secondo la teoria della conoscenza che definiscono "enattiva", il soggetto non conosce il mondo ma lo produce. Siamo al cospetto di un'epistemologia che scavalca le concezioni oggettivistiche del mondo come "già dato". Se "all'inizio era il fatto", sembra solesse dire Freud, lungo l'arco del '900 il costruzionismo piagetiano e l'ermeneutica di M. Heidegger (1927) e di Gadamer (1960) ci hanno insegnato che comprendere non è un modo di conoscere, ma è una categoria dell'essere.

Il costruzionismo radicale di Goodman (1983), per il quale non esistono dati indipendentemente dalla conoscenza, non è nichilismo ontologico, ma incontrovertibile affermazione del soggetto e della sua categoria esistenziale di soggetto conoscente.

Condividendo il principio che non esistono osservazioni sul mondo, ma asserzioni del soggetto sul mondo, è utile cominciare a pensare un soggetto psicoanalitico che si costruisce in linea con questa concezione epistemica. Allora per decodificare i contenuti intrapsichici - strutture, mappe, ricordi, fantasie e miti personali - non va più assunto come parametro la riproduzione della realtà, ma nemmeno la trasformazione, e tanto meno la deformazione di essa. Il codice è da tutt'altra parte ed è da ritrovare nell'attività produttiva del soggetto.

Da questo punto di vista, il modello teorico di Maturana e Varela considera i sistemi viventi autoreferentesi e autocostruentsi, concetto riassunto nel termine "sistema autopoietico": "un'autoproduzione secondo cui il comportamento [dei sistemi] è spiegabile solo in base alla loro storia interna" (G. De Michelis, 1992, p. 8).

Le costruzioni del soggetto - in un certo senso il Sé - sono "strategie evolutive" all'interno delle quali il soggetto "crea (inventa) relazioni e genera (specifica) il mondo (il dominio di interazioni) nel quale vive, espandendo continuamente il suo dominio cognitivo mediante descrizioni e rappresentazioni delle sue interazioni ricorsive" (Maturana, Varela, 1980, p. 103).

A questo punto può essere significativo esporre un caso clinico letto in riferimento alle linee epistemiche esposte fin qui. Così come gli epistemologi ritengono che la realtà sia una costruzione umana, allo stesso modo la realtà profonda del paziente, cioè le sue fantasie, è una costruzione soggettiva, che non esiste fuori di lui. Nondimeno è "vera" per lui perché è il significato che egli ha dato alle sue esperienze.

Se leggiamo i dati che emergono dal racconto del paziente alla luce di questi parametri epistemologici, la storia individuale, che emerge nel corso del cammino analitico, è una narrazione, intendendo, però, per narrazione non tanto la costruzione di eventi storici, quanto la ricostruzione, fatta a posteriori attraverso la relazione con un altro, di significati che leghino in una trama sottile e salda sentimenti e pensieri, permettendone, attraverso il racconto, la leggibilità. La narrazione, che si dipana nella situazione analitica, diventa allora il mezzo per attribuire un senso alla propria vita, un senso che dia ragione di sé a livelli sempre più ampi e profondi.

Stefano, un uomo sopra i trent'anni, impiegato nel settore delle pubbliche relazioni di una società di servizi, denuncia una marcata insoddisfazione per la sua professione cui dedica molto tempo e energie, ma che sente come un obbligo al quale è costretto. Lamenta crisi di panico, che lo assalgono ad intermittenza a causa di sintomi ipocondriaci: soffre fin da giovanissimo di disturbi gastrointestinali e articolari, che alimentano come un cortocircuito la sua ipocondria e per i quali è ricorso ad una pletora di specialisti. Il

risponso è stato pressoché unanime: si tratta di manifestazioni psicosomatiche. Sul fronte affettivo il paziente nutre il costante timore che la sua compagna possa lasciarlo perché interessata ad altri o perché stanca della sue debolezze e difficoltà psicologiche. Paure che sorgono - come egli sottolinea - a dispetto del fatto che gli sembra di adoperarsi in tutti i modi per gratificare e rendere piacevole la vita della sua partner, sgravandola di molte responsabilità, occupandosi in prima persona della casa e dedicandole quel poco tempo libero che la sua professione gli consente.

Riferendosi al padre, Stefano accenna al fatto che egli vive da solo in una città del nord, dove lui stesso è nato e vissuto, trasferendosi poi a Roma per gli studi universitari. Ha un fratello minore, che vive nella sua stessa città, che vede con assiduità e di cui si sente tuttora responsabile. Soltanto con il procedere della terapia Stefano comincia a parlare del rapporto con il padre, rapporto che subito si precisa difficile. Lamenta il fatto che il padre sia stato sempre incapace di prendere decisioni, pauroso di fronteggiare le situazioni. Riconosce che, qualsiasi cosa dica o faccia il padre, lo manda in bestia, costringendolo a fare molti sforzi, nel tentativo, spesso infruttuoso, di mantenere la calma. La cosa che più lo turba è il non riuscire ad afferrare i motivi di questo suo comportamento. Insomma Stefano considera il padre una figura negativa ed ha con lui un rapporto in bilico tra la fuga e la sopportazione. Un avvenimento esemplifica bene il tipo di relazione che Stefano agisce con il padre. Quando suo padre è stato ricoverato per una complicazione polmonare, a fatica egli è riuscito a prendere un aereo per accertarsi delle sue condizioni di salute, ma gli è stato così penoso andarlo a trovare e assisterlo in ospedale che è ritornato a casa nella stessa serata.

Sono molto rare le occasioni in cui Stefano allude fugacemente e con distacco emotivo alla morte della madre, avvenuta dopo una lunga malattia una ventina d'anni prima, quando egli aveva nove anni.

Soltanto dopo un paio di anni dall'inizio della terapia, Stefano comincia ad aggiungere alcuni piccoli dettagli che via via permettono di ricostruire la storia. La malattia della madre è stata lunga e dolorosa, poiché ella era costretta a letto nell'impossibilità di svolgere persino le piccole azioni della quotidianità. A lui capitava con frequenza di fare commissioni per l'andamento della casa e la sera si occupava della cena.

In seguito, sempre attraverso progressive e minute aggiunte, Stefano precisa la natura del male di sua madre, il nome della malattia, la rarità di quella sintomatologia, le difficoltà incontrate dai medici nel diagnosticarla e intraprendere le cure, peraltro sempre scarsamente efficaci.

Man mano si dettaglia meglio, però, che queste sono notizie di cui Stefano è entrato in possesso da grande, quando, pochi anni addietro, durante un'ispezione di lavoro nella sua città di origine, era andato a trovare i fratelli di sua madre. I suoi zii in quell'occasione gli hanno raccontato e spiegato. Da ciò è agevole dedurre che, al momento della scomparsa della madre, per Stefano la malattia non aveva nome, né la morte di lei poteva avere spiegazioni e ragioni.

Non è difficile pensare che la malattia e la morte della madre sia stata la costellazione intorno a cui si è coagulata l'idea-trauma di Stefano.

Ma c'è anche un altro elemento, per così dire un altro fronte, psichicamente dominante nella sua narrazione. Stefano stupisce per la prolificità della sua vita onirica: nel repertorio prevale il registro di una aggressività diffusa, con numerosi sogni che funzionano proprio da *scripts*. Sono i sogni in cui ci sono i "cattivi": un assassino a caccia di vittime, spesso una presenza inquietante, avvolta in un pastrano, una sagoma maligna dai contorni incerti, tuffata nella penombra. E ancora: accanito lettore di storia contemporanea e di saggistica politica, Stefano veste gli assassini dei suoi sogni con le divise della Gestapo, le sembianze dell'Ovra, i volti dei torturatori delle dittature sudamericane.

Dinanzi al materiale che Stefano propone in terapia, c'è da chiedersi che legame abbiano i due fronti, che rapporto ci sia tra una madre che muore e un assassino che si aggira. L'asse, che può orientare nella lettura, è quello di cogliere nell'ambito di una continuità psichica due fronti tra cui, come uno spartiacque, si è piazzata la rimozione. Cercheremo di precisare che cosa Stefano ha rimosso, perché lo ha fatto e che cosa si è verificato a seguito della rimozione.

C'è da pensare che per Stefano bambino l'evento "morte della madre" abbia rappresentato un complesso di emozioni ingestibili che egli non ha potuto affrontare ed assumersi. Più in dettaglio, alla scomparsa della madre Stefano ha risposto con un vissuto complesso e articolato dove non c'era solo l'enorme dolore per il venir meno di un affetto, ma anche la paura di restar solo con un fratello più piccolo e un padre assente. Un misto di dolore e di collera per un padre che non si era dimostrato né solidale né vicino nel rendergli più accettabili gli oneri verso la madre. E non da ultimo un sentimento di inefficacia per non essere riuscito, nonostante gli sforzi di accudimento verso la madre e i tentativi di sostituirsi a lei nelle sue spettanze, a mantenere in vita sua madre.

Ma c'era anche una reazione di scontento verso sua madre, che andava originandosi su un vissuto inespresso: se la madre gli avesse voluto veramente bene, non lo avrebbe tradito andandosene da un'altra parte. Un vissuto che, a ben vedere, sottende la delusione e lo *shock* nel constatare che l'amore non è invincibile e che, in realtà, sua madre non poteva preferirlo e anteporlo a qualsiasi cosa, malattia e morte comprese. Dolore per la perdita, angoscia di solitudine, dolorosa sorpresa nel cogliere la realtà dei propri limiti e la realtà dei limiti altrui. È questo il bagaglio emotivo di Stefano nel suo rapporto con la madre.

Allora una specie di autovalutazione inconscia ha indotto Stefano a decretare di non poter guardare in faccia tutta, e tutta insieme, la profondità e la complessità di questa sua esperienza emozionale. Così Stefano ha rimosso: ha staccato l'evento "morte della madre" dai vissuti provati in relazione a quell'evento. Ma, privandosi dei vissuti personali, Stefano ha creato a se stesso un vuoto di esperienze e di storia, che si è ritradotto in una specie di "buco" cognitivo, un vuoto del sapere e della memoria. Buco che, nel discorso intrapreso in analisi, è simbolicamente espresso dal non aver saputo per molto tempo di quale malattia fosse morta sua madre. L'assenza della diagnosi diventa l'indice della sua rimozione, del non aver potuto dare parola, ovvero significato, all'evento. Ma senza significati non si vive e la pulsione di conoscenza di Stefano si è messa all'opera, creando una fantasia capace di dare senso e motivo ad una morte. La risposta fantasmatica, che Stefano ha "inventato" dinanzi al vuoto semantico della rimozione, è stata l'idea inconscia che la madre fosse stata uccisa. Uccisa da una sfilza di medici inadeguati e incompetenti, le squadre di assassini che popolano i suoi sogni, ma soprattutto uccisa dalla distrazione e l'assenza di un padre impegnato altrove: la figura intabarrata, misteriosa e perturbante, che ha dominato i suoi incubi. L'evento reale "morte della madre" prende la forma di un omicidio, rinforzando la spiegazione reale rimossa con una congettura fantasmatica.

Al volgere del termine del processo analitico, si affaccia un sogno: di nuovo la presenza inquietante di un assassino, avvolto in un plaid, che s'introduce e s'aggira in casa di Stefano. Ma questa volta il finale è a sorpresa: con stupore egli si accorge che sotto la coperta c'è un vecchio inoffensivo.

Il sogno indicizza simbolicamente la caduta di un fantasma: il padre non è un assassino, ma una persona debole, come oggi è realmente e come forse è sempre stato. Se il fantasma è caduto, ciò significa che Stefano si è rimpossessato dei suoi vissuti "storici", legati alla morte della madre e da lui prodotti in risposta a quell'evento. La realtà dei suoi vissuti ha preso il posto della fantasia inconscia e delle dolorose somatizzazioni che l'accompagnavano, indici del disagio psichico che produce il credere e l'affidarsi a un fantasma.

Tornando all'incidenza sul soggetto psichico della propria storia come costruzione e interpretazione personale, si può sostenere che per Stefano essere colui che accudisce nell'intento di salvare è una narrazione che esprime ciò che egli ha capito e tratto dalle sue esperienze, diventando poi mappa di orientamento e anticipazione sugli eventi. Ciò che Stefano ha capito e ha tratto è l'interpretazione da lui attribuita alle proprie vicende in relazione a come esse si configuravano in quel momento, ma anche rispetto alla capacità che egli "sentiva" o meno di possedere in quel momento. Essere devoto alla madre ha avuto per Stefano la funzione di assicurarsene l'amore, di garantire la sua relazione con la persona amata, ma anche di sottacere il risentimento nei suoi confronti, perché il più delle volte avrebbe preferito spendere il suo tempo nelle attività proprie di un bambino. Ora si comprendono le ragioni dell'intolleranza e del fastidio che Stefano provava

verso la figura del padre, su cui gravava una sagoma fantasmatica: come si potrebbe, infatti, amare un padre assassino?

Durante il trattamento si ricostruiscono i vari significati che Stefano ha dato alla sua storia, prendendo coscienza della funzione difensiva della fantasia inconscia e delle limitazioni di cui, proprio a causa della difesa, egli ha sofferto nelle sue relazioni affettive e nelle sue soddisfazioni personali.

Alla fine del lavoro analitico, Stefano comprende che nessuno lo ha obbligato ad accudire sua madre e la sua famiglia, ma che questa è stata la soluzione migliore, o almeno la meno dannosa che egli, in giovane età, sia riuscito a trovare in relazione alle sue capacità di decodificazione della realtà. Quanto alla morte della madre, non c'è nessun colpevole. C'è solo un'interpretazione personale di eventi reali, il cui significato era troppo pesante da assumere. E suo padre non è stato certo un assassino, ma forse anche lui una vittima di una situazione difficile, cui non è riuscito a far fronte. Come Stefano non ha potuto perdonare sua madre per il suo abbandono, così non è riuscito a perdonare suo padre per la sua lontananza e per non averlo alleggerito nel gestire il rapporto con la madre.

Attraverso il lavoro analitico, è stata scritta una nuova storia. Una storia che rivela, oggi, al paziente ciò che ha percepito e provato in passato e che ha poi inconsciamente ripetuto nelle sue relazioni significative. È una storia più funzionale perché dà voce ai vissuti rimossi e li lega ad eventi significativi. La nuova narrazione ha cambiato l'immagine che il paziente ha di sé, che ora è più flessibile e può sostenere il confronto con la realtà, senza ricorrere a difese rigide.

La funzione terapeutica sta nello svelare il complesso nucleare del paziente, costituito da fantasie e ricordi, che certamente sono legati ad eventi e relazioni reali. Nel caso di Stefano si è trattato della morte della madre e della relazione che si era stabilita tra lui, la madre, il padre e il fratello. Ma a questi eventi è stato dato un significato soggettivo, che ha costituito un'esperienza basilare e strutturante. Certamente lo scopo dell'interpretazione non è la scoperta di eventi reali e neppure una rilettura di quegli eventi, ma consiste nello scoprire come e perché sia stata fatta proprio quella lettura. È necessario comprendere la portata storica ed attuale di quella lettura, poiché essa ha determinato non solo la configurazione del sé nel passato, ma anche la configurazione attuale, da cui dipendono percezioni e comportamenti.

## BIBLIOGRAFIA

- Balint M. (1949) *Sándor Ferenczi Obituary 1933* Int. Journ. Psychoanal., 1949, n. 30, pp. 215-219.
- Berkeley G. (1710) *Trattato sui principi della conoscenza* trad. it., Opere filosofiche, UTET, Torino, 1996.
- Bigazzi B. (1955) *Recensione a Masson J.M. Analisi finale. Costruzione e distruzione di uno psicoanalista* Psyche, 1955, n. 10, pp. 157-60.
- Bordi S. (1995) *Lo stato attuale del concetto di neutralità analitica* Rivista di Psicoanalisi 1995, XLI, 3, pp. 373-390.
- Bowlby J. (1969) *Attaccamento e perdita, vol. I: Attaccamento* trad. it., Boringhieri, Torino, 1972.
- Braetherton J. (1987) *New Perspectives on Attachment Relations: Security, Communication and Internal Working Models* in: J. Osofsky *Handbook of Infant Development* Wiley, New York, 1987.
- Breuer J., Freud S. (1892-95) *Studi sull'isteria* trad. it., OSF, Boringhieri, Milano, 1967.
- Buzzoni M. (1989) *Operazionismo ed ermeneutica* Angeli, Milano.
- Castorina M., Mancini F. (1991) *Spiegazione costruttivista della condotta individuale* in T. Magri, F. Mancini (a cura di) *Emozione e conoscenza* Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Clancier A. (1992) *Pulsion épistémophilique, pulsion d'emprise et écriture* Revue franç. Psychanal., 1992, n. 5, pp. 1455-1461.
- De Michelis G. (1992) *Prefazione* in H.R. Maturana, F.J. Varela *Autopoiesi e conoscenza* trad. it., Marsilio, Venezia.
- De Robertis D. (1994) *L'autoconvalida del sistema e la fuga nella clinica* R.P. Ricerca Psicoanalitica 1994, V, 1-2, pp. 33-45.
- Freud S. (1905) *Tre saggi sulla teoria sessuale* trad. it., OSF, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1970.
- Freud S. (1912-13) *Totem e Tabù* trad. it, OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1932) *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)* trad. it., OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1979.

- Gadamer H.G. (1960) *Verità e metodo* trad. it., Bompiani, Milano, 1983.
- Goodman (1983) *Fatti, ipotesi e previsioni* trad. it., Laterza, Bari, 1985.
- Guidi A. (1992) *I tre rischi della psicoanalisi* in: F. Bazzani, A. Guidi *Il rischio e la chiacchiera. Il luogo del discorso etico tra filosofia e psicoanalisi* Borla, Roma.
- Harris P.L. (1989) *Il bambino e le emozioni* trad. it., Cortina, Milano, 1991.
- Heidegger (1927) *Essere e tempo* trad. it., UTET, Torino, 1969.
- Jervis G. (1993) *Fondamenti di psicologia dinamica* Feltrinelli, Milano.
- Kant I. (1781) *Critica della ragion pura* trad. it., vol. I, Laterza, Bari, 1971.
- Mandler G. (1984) *Mind and body: psychology of emotion and stress* Norton, New York.
- Maturana H.R., Varela F.J. *Autopoiesi e cognizione* trad. it., Marsilio, Venezia, 1985.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1980) *Autocoscienza e realtà* trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- Nasser A.G. (1994) *Psychoanalysis after representation of philosophical framework* *Psychoanalysis and Contemporary Thought*, 17, n.2, pp. 179-214.
- Pozzi O. (1996) *La scena primaria* *Rivista di Psicoanalisi* 1996, LXII, n. 2, pp. 197-223.
- Putnam H. (1984) *Psychoanalysis: A copernican revolution or a pseudoscience?* *KOS*, n. 10, pp. 3-6.
- Rorty R. (1970) *La filosofia e lo specchio della natura* trad. it., Feltrinelli, Milano, 1986.
- Scano G.P. (1995) *Il metodo della psicoterapia psicoanalitica* in Scano G.P., Mastroianni A., Cadeddu G. *Psicoterapia psicoanalitica: verso una rifondazione* Angeli, Milano.
- Schafer R. (1979) *The appreciative analytic attitude and the construction of multiple histories* *Psychoan. and Contemp. Thought* 1979, n. 2, pp. 3-24.
- Schafer R. (1980) *Narration in the psychoanalytic dialogue* *Critical Inquiry*, 1980, n. 7, pp. 29-53.
- Sherwood M. (1969) *The logic of explanation* Academic Press, New York.
- Spence D. (1982) *Verità narrativa e verità storica* trad. it., Martinelli, Firenze, 1987.
- Stern D.N. (1990) *Il vissuto e la rappresentazione degli affetti nell'esperienza soggettiva del bambino* in Ammaniti M. e Dazzi N. (a cura di) *Affetti. Natura e sviluppo delle relazioni interpersonali* Laterza, Bari, 1990.
- Stolorow R.D. e Atwood G.E. (1992) *I contesti dell'essere. Le basi intersoggettive della vita psichica* trad. it., Bollati, Boringhieri, torino, 1995.
- Woolfolk R.L. (1986) *Hermeneutics and Psychoanalysis* *Behavioral and Brain Science*, 1986, 2 vol., IX, pp. 217-284.